UN NATALE DA PENSARE
Rossana Rossanda
Il Manifesto - 22/12/2002

Siamo a Natale e incombe una guerra.
Il papa ha detto una parola in più delle solite: no alla guerra preventiva.
Non lo ascoltano gli stati, che pur gli fanno grandi inchini, ma manda in estasi gli intellettuali laici che con piacere vedono pescare dal Vecchio Testamento l'irascibile Jahvé. Sembra che non siamo ancora diventati adulti.
Non bombarderanno Baghdad proprio il 24 e 25 dicembre, e forse possiamo usare natale per riflettere. Per esempio, si può essere veri cattolici e fedeli della Chiesa? Molti miei amici ci riescono, a condizione di tenerla un poco discosta. Senza aprire scontri, che pur verrebbero davanti a una curia prepotente, perché Giovanni Paolo II non manda messaggi terribili, anzi sembrano eccelsi di fronte alla vacuità dei politici. Si può rimproverargli quel che non dice più che quel che dice.
E passargli, scuotendo la testa, le fobie per il sesso, le donne prete, controllo delle nascite e divorzi perché molti cattolici hanno imparato a considerare la Chiesa come un secondo Cesare, e per quel che riguarda Dio andare diritto alla Parola.
Il rapporto con l'oltre Tevere è senza passione e senza sofferenza, come con un vecchio padre che ha le sue fissazioni. Insomma accanto al sorgere del cattolico guerriero, stigmatizzato da Ezio Mauro, nonché il dilagare di Cl e dell'Opus che piace a D'Alema, molti cattolici si ritirano - che è poi un atto monastico - nella interiorità e coltivano una fede forse impropriamente chiamata debole: leggere il lume sapienziale, il messaggio delle origini, quello che sta nel Libro e nei libri, spesso anche negli apocrifi, e che suona tanto più profondo del crudele cicaleccio del mondo intriso di soldi e di armi. Non è la parola di Cristo che conta? La radice dell'altrimenti impensabile dilatarsi del suo messaggio nel periodo turbolento in cui nacque, che ha ribaltato il mondo, l'idea di sé, del destino. Se c'è un miracolo, è questo. Null'altro.

Un momento - ci ferma **Giuseppe Barbaglio**, biblista limpido e persona squisita, che ha appena pubblicato quel che sarebbe un bestseller se le librerie normali, per natale piene di scempiaggini, gli facessero posto fra i padre Pio e gli Escrivà, o se le edizioni Dehoniane non lo riservassero per quelle di via della Conciliazione, dove ci si strappa le ultime copie ancorché sia un volume grosso, per niente semplificante e caro. Si chiama **Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica**. Fa il punto di una plurisecolare ricerca. Che sappiamo del nazareno? Sulla sua esistenza e morte in croce ci sono testimonianze indiscutibili anche di fronte avversa - primo Flavio Giuseppe. Ma se sia nato da vergine non si sa, né le stesse fonti cristiane lo dicono sempre; né che Maria vergine sia rimasta perché gli stessi sinottici gli assegnano fratelli: la verginità di Maria è costruzione dalla non primissima chiesa. Era celibe, Gesù? è da presumere ex silentio, ma molti lasciavano mogli e figli quando si ritiravano fra predicazione e contemplazione. E fino alla predicazione poco ne sappiamo; dopo è certo che Gesù è stato un guaritore e un esorcista fra i molti allora in giro. E' nuovo però che guarisca per fede, non per far credere. E' un giovane, appassionato e convincente protagonista di un mondo - attorno a un milione di anime, ma sui numeri gli storici si azzuffano, mai meno di cinquecentomila mai più di sei milioni - occupato dai romani e tumultuosamente in attesa di un Messia, divise più nelle pratiche che nella fede, cercatrici di assolutezza e di norme. E di indipendenza, Cristo lo hanno tolto di mezzo i romani temendone una sedizione, e solo loro; gli ebrei proprio per nulla: la costruzione antiebraica appartiene alla comunità cristiana successiva. E' stato ucciso orrendamente, l'arte figurativa cattolica allevia quel lento soffocamento che accompagna l'essere appeso. Non è certo che abbia detto quel «Signore signore perché mi hai abbandonato» che tanto ci tocca. E poi è certo scomparso dalla tomba di Giovanni d'Arimatea, ma si sussurrava che l'avessero sottratto i discepoli per far credere a una resurrezione.

Predicazione, morte e resurrezione del figlio di Dio sono il cardine delle chiese cristiane, che lo preferirebbero legato con gomene alla storia, e se non è possibile lo fissano per dogma. Ma perché far nascere la fede da un atto magico, sovrannaturale, invece che

dalle parole di risposta a un bisogno assoluto e profondo, allora radicato, e che poi si diffonde, diventa vita, senso e financo martirio? A lettura compiuta del “Gesù ebreo di Galilea” mi chiedo per quale debolezza, incertezza, sfiducia nel popolo incolto, la Chiesa abbia sempre più messo mano sul dogma, inchiodando quel che era probabile o solo possibile - fino a tempi recentissimi, con la immacolata concezione di Maria. E' una dogmatica che pesa sulle divisioni dei cristiani. Forse è un segno prima di pietà, poi di timore del luteranesimo, poi del positivismo che la attornia e le stinge addosso fino alla miserevole coda delle procedure di beatificazione con relativi miracoli.

Questo Barbaglio non dice. Barbaglio è un credente, ma da ricercatore non fa mai appello al dogma. Non appartiene allo storico il giudizio, e egli se ne astiene fermamente, fermamente persuaso che storia e fede non si legittimano l'una con l'altra, in nessuno dei due sensi. E delinea all'inizio la discussione, nata nel Seicento, ma sviluppatasi soprattutto dal secolo scorso ad oggi, sul Gesù della storia e il Gesù della fede, dalla old quest, soprattutto la Storia della ricerca sulla vita di Gesù dello Schweitzer (1906), che fa del nazareno un predicatore dell'imminente venuta del Messia e, non vedendola, se ne va alla morte, sorta di antico Che Guevara. Sulla figura d'un cristo indipendentista sconfitto lavorano in molti. E poi i razionalisti che cercano pedanti prove su tutto e per poco non riducono tutto a psicosi, le letture protestanti, la fascinosa Vie de Jesus di Renan, soprattutto la grande discussione aperta da R. Bultmann (Geschichte der synoptischen Tradition) dove l'esperienza e l'elaborazione delle prime comunità cristiane si fa ed elabora l'essenziale, la predicazione di Cristo, la sua missione, la sua catechesi, più che sulla figura storica e documentabile. Poi la discussione declina, no quest, e poi rinasce, third quest, e dura fin ad oggi specie da parte americana. Non è mai pura filologia, e sempre meno scontro fra gli aggrappati al poco che la storia certifica e il sempre più vasto ventaglio di chi, fra credenti e non, ragiona sul fascino di quella parola, la rivoluzione della persona che ne consegue, il passaggio fra certi antichi rizomi e il loro tramutare dalla parola forse detta, ascoltata, certo ricordata allo scritto, il canone e anche gli apocrifi. Il Galileo è passato e cambia tutto. Non solo fede, troppo semplice.
E poi fede che cosa è? Difficile immaginare uno studio più sobrio e affascinante di questo.

Da questa severissima e problematica ricerca nulla sembra più distante della predicazione di Camillo de Piaz, che esce per le Edizioni Servitium di Bergamo. Una prima scelta di testi pastorali è stata presentata col titolo “Un'altra sete”, dalla prefazione di Edoarda Masi (2001), una seconda col titolo “Fu detto agli antichi”, è uscita con prefazione di Laura Novati, nel 2002. Camillo de Piaz è una figura del tutto a sé, ma ben nota a noi che lo conoscemmo fin dalla Milano degli Anni Cinquanta. Regnavano a Roma Pio XII e a Milano Ildefonso Schuster, che pareva una sua secca copia. Ma nell'apparente stagnazione fra i cattolici era tutto uno scricchiolio, dal quale sarebbero nate le Acli, una sinistra democristiana lombarda senza pari in Italia, una Cisl che, specie nella Fim, si sarebbe trovata negli Anni Settanta più a sinistra della Cgil.

Sullo sfondo agivano senza clamore e in profondità alcuni centri minoritari, noti anche a noi cattivi comunisti, non fosse che per il filo non spezzato della resistenza, e fra questi la Corsia dei Servi, presso la chiesa di san Carlo al Corso, di Camillo de Piaz e Davide Turoldo. Avevano fin prodotto un foglio clandestino. Meno luccicante del successivo san Fedele dei Gesuiti di «Aggiornamenti sociali», la Corsia era più audace. C'era la guerra d'Algeria e vi portavamo gli insoumis e gente del Fln che ci arrivava dalla Francia; Camillo e Davide li ospitavano, documenti o no. Approdò alla Corsia giovanissimo il poeta Kateb Yacine, mentre Jeanne Modigliani, figlia di Amedeo, portava in un valigione da Parigi, il foglio del Maf (Mouvement anticolonialiste francais) che si stampava qui con i soldi di Giangiacomo Feltrinelli. La Corsia aiutava a sistemare i rifugiati, a far partorire qualche madre senza carte, a diffondere la stampa. Turoldo e de Piaz erano di poche parole e grande efficienza; né loro né noi sapevamo che Enrico Mattei guardava con attenzione all'Algeria per il petrolio, e la nostra clandestinità era probabilmente seguita da occhi governativi più benevoli di quelli del Pcf e, fraternità obbliga, del Pci. Meno tollerante il Vaticano. Non ci stupì che i due, poco amati dalle gerarchie, fossero un bel

momento rimossi, la Corsia acquietata e Turoldo spedito nell'alta Lombardia, a Tirano, dove Camillo vive tuttora.

E predica il Vangelo. La parola. Per come ci è stata tramandata, con un commento breve e semplice. Per me è stata una lettura intrigante. Non sono interventi sull'attualità, né su questioni teologiche, sono l'esposizione di qualche passo del vecchio Testamento, di una delle lettere paoline e di uno dei vangeli, come prescritto dalla liturgia; di Paolo soprattutto la Lettera ai Romani, dei Vangeli soprattutto quello di Giovanni. Il lettore è indotto al percorso inverso, ad andarsi a cercare i passi per capire il commento, e cogliere il sale che volta a volta Camillo vi ha messo. Ma non è un buon sistema. La scelta segue l'ordine liturgico, non quello temporale, una lettura di Quaresima del 1953 precede subito una di Pasqua del 1983 o viceversa, e prende di sorpresa trovare nel 2000 «le beatitudini presenti». In quale contesto cadevano quelle parole? Nel 1972 si parla d'un «sangue innocente recentemente versato»: sangue di chi? E perché proprio questi pezzi sono stati scelti nella predicazione di oltre quaranta anni? E perché alcuni anni mancano? Si insegue Camillo su e giù dall'indice ai passi del Libro e alla memoria, prima di capire quanto sia determinato, se non malizioso da parte di un sacerdote, che si è impegnato nelle traversie del mondo, metterci davanti alla intemporalità della Parola.

Rivelatore quel che dice cominciando una messa di natale alla fabbrica Innocenti occupata: «Uno come me che non fosse figlio di un operaio e non avesse fatto le scelte che ha fatto, sarebbe tentato di dare a questa messa un carattere demagogico». Perché ha «ben vivo il luogo e il momento». Ma «sarebbe offensivo nei vostri confronti». Un prete non ha nulla da insegnare agli operai in lotta, può dirgli quel che hanno in comune: la non accettazione del «fare» ridotto a «merce». «Che senso ha la vostra lotta se non rivendicare la pienezza dell'umanità, di creature liberate?». E' inumana la civiltà del mercato e del consumo, la sola che estorca qualche invettiva al suo parlare misurato, che mette in parallelo, né più né meno, le lotte terrene con la promessa messianica. Diversamente da altri, Camillo non si scontra con la teologia, legge le scritture secondo verità, e gli va bene che sia quella della Chiesa, cui rimprovera soltanto le tentazioni di potere e le concessioni mediatiche. Non risuonano i suoi commenti di propositi fracassanti contro una gerarchia che tradirebbe la parola, diffida dal luteranesimo che rifiuta la mediazione della Chiesa fra la persona e la parola. La Chiesa, dice di passaggio - e non si capisce se sia un elogio o una scusante - è la parola cresciuta nella storia.

Il «Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio» per lui è un intransigente distinguo contro la pretesa, ingenua, di far a meno della chiesa o la poco ingenua pretesa ecclesiastica di avere un magistero sulle cose del mondo. I piani sono due, non confondiamo, niente pasticci. Ma della parola gli uomini hanno sete, un'altra sete, come il Cristo dice alla samaritana sorpresa che a lei, straniera, chiacchierata, egli chieda dell'acqua. Tutti stranieri siamo, per Camillo, tutti in qualche misura esclusi, tutti assetati, di sapere, di raggiungere. Mio dio, esclama a un certo punto, non sarà che in ogni raggiungimento c'è qualcosa di satanico? Ma è un grido strappato nell'oscillare di ogni cristiano fra mondo interamente umano e totalità di Dio. Non vi risponde.